



la Politica demografica della Cina

raccolta di alcuni articoli comparsi sul portale Neodemos

a cura di



agosto 2021

Indice degli articoli contenuti nel dossier

La popolazione in Cina: da spinta a freno dello sviluppo

3 ottobre 2007 Massimo Livi Bacci

CINA: rinnovata per altri dieci anni la politica del figlio unico

22 maggio 2008 Antonio Capiello

Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta

23 giugno 2010 Massimo Livi Bacci

La Cina in frenata

6 luglio 2011 Neodemos

Cina: vicina la fine della politica del figlio unico

21 novembre 2012 La Redazione

Cina, fine di un'emergenza

15 gennaio 2013 Patrizia Farina

La svolta della Cina: i figli unici avranno una sorella, o un fratello!

27 novembre 2013 Steve S. Morgan

La fine della politica del figlio unico in Cina. Un cambio generazionale?

8 marzo 2016 Alessandro Toppeta

Uno due tre la politica demografica cinese cambia ancora

11 giugno 2021 Patrizia Farina

La politica demografica cinese: dal figlio unico al terzo figlio

13 luglio 2021 Corrado Bonifazi, Daniele De Rocchi , Giacomo Panzeri

La popolazione in Cina: da spinta a freno dello sviluppo

2025: L'India sopravanza la Cina

Prima della fine del 2025, la Cina avrà passato lo scettro di paese più popoloso del mondo all'India: un exploit notevole se si pensa che oggi gli indiani sono circa 200 milioni in meno dei cinesi (1,1 miliardi contro 1,3). Ma non basta, perché qualche anno dopo, verso il 2030, la popolazione cinese comincerà a declinare, seppure lentamente. Si saranno così realizzati, anche se con ritardo, gli obbiettivi che i governanti si erano proposti quando, nel 1980, fu inaugurata la politica del figlio unico, e la Cina sarà il primo paese "povero" al mondo a passare dalla crescita tumultuosa della seconda metà del '900 al declino. C'è sicuramente da rallegrarsi: un buon quinto dell'umanità ha disinnescato la componente demografica della pressione sull'ambiente e sulle risorse non rinnovabili. Resta però la pressione dovuta alla crescita dell'economia (10% all'anno), quasi venti volte più veloce di quella della popolazione. Inoltre, la brusca frenata della natalità (scesa da 5 figli per donna all'inizio degli anni '70 a meno di 2 verso il 1990) ha coadiuvato la crescita economica: famiglie più snelle, più donne al lavoro, più risparmio e più consumo, meno studenti e migliore istruzione, giovani che entrano nel mercato del lavoro in minor numero ma assai più preparati e produttivi.

Chi si prenderà cura degli anziani?

Il successo demografico non è, però, senza vigorosi contraccolpi che preoccupano assai per i loro effetti economici e sociali. Perché la frenata della natalità significa un altrettanto rapido processo d'invecchiamento: la popolazione con più di 65 anni, oggi di circa 100 milioni, passerà a 330 milioni nel 2050, quasi un quarto della popolazione totale. E' vero che verso quella data la quota degli anziani in Europa sarà intorno al 30 per cento, ma quel che da noi si sarà compiuto gradualmente, nel corso di oltre un secolo, in Cina sarà compresso in pochi

decenni: poco tempo per metabolizzare un cambiamento di tal fatta. In Cina, nelle aree rurali (che ancora comprendono il 70 per cento della popolazione) il sistema sanitario cooperativo basato su una rete di presidi gratuiti si è disintegrato con le riforme economiche degli anni '80, e i costi delle cure mediche sono diventati insostenibili per gran parte della popolazione anziana. E questo è solo un aspetto del più complesso problema della sicurezza sociale nelle campagne. Non esiste un sistema pensionistico e gli anziani si sostengono col lavoro, o con i risparmi accumulati, o grazie ai familiari. Da un'indagine del 2004, risulta che dei 155 milioni di persone con più di 60 anni, 34 milioni avevano come risorsa principale il lavoro, 41 milioni (soprattutto nelle aree urbane) una pensione, e i residui 80 milioni un trasferimento privato, quasi sempre da familiari. Tradizionalmente, il sostegno degli anziani ricadeva sui figli maschi, ma coloro che supereranno i 60 anni a partire dal 2020 di figli maschi ne avranno avuto uno (nella maggior parte dei casi) oppure nessuno. Ma l'emigrazione verso le città – che hanno guadagnato circa 100 milioni di persone negli anni '90 – ha sottratto giovani uomini alle aree rurali, allontanandoli anche di migliaia di chilometri dal villaggio di origine, indebolendo la solidarietà familiare. Nelle aree urbane esiste un sistema pubblico universale, con benefici modesti, equivalenti a circa il 20 per cento del salario medio.

La rapida espansione della popolazione anziana, in assenza di un sistema generalizzato di protezione sociale, costituisce forse il maggior problema politico-sociale del paese. Un ministro ha amaramente commentato che la Cina è “l'unico paese ad avere la sfortuna di subire un processo di invecchiamento prima di essere diventato ricco”.

Tre ragioni per cambiare la politica del figlio unico

La revisione della politica del “figlio unico” è un altro ricorrente motivo di discussione e preoccupazione, nonostante il governo non dia segni di volere intervenire. La politica, in atto dal 1980, mirava a dare una brusca frenata alla crescita demografica, imponendo penalità alle coppie che disattendevano la prescrizione di avere un solo figlio e concedendo incentivi a chi la rispettava. Dopo forti proteste nelle campagne, la rigidità delle norme fu

attenuata: nelle 4 grandi aree metropolitane e in altre 2 delle 31 unità provinciali vale la prescrizione del figlio unico; in 19 province le coppie residenti nelle campagne possono avere un secondo figlio se il primo è femmina, mentre nelle residue 6 unità provinciali con forti minoranze etniche il limite è di due figli. Eccezioni ci sono per i figli di martiri della rivoluzione; quando muoia il primogenito; per i cinesi che rimpatriano; per le coppie a un secondo matrimonio; per le coppie in cui ambo i coniugi sono figli unici. Nella realtà, poi, le politiche vengono implementate e variate a livello locale, addirittura in ciascuna delle 400 e più prefetture, ma queste sono le linee generali. In caso di rispetto integrale di queste norme, le coppie cinesi avrebbero circa 1,5 figli in media; nella realtà il numero medio è di 1,7-1,8.

Le ragioni per attenuare vincoli sono varie, a cominciare dalla contraddizione che si è venuta a creare tra la liberalizzazione dei comportamenti economici e sociali e le rigide prescrizioni riproduttive. Inoltre, un limite più "dolce" – per esempio a due figli per coppia – determinerebbe una ripresa della natalità e un rallentamento del processo d'invecchiamento, senza per questo riaccendere la "bomba demografica" (tab. 2). Infine, l'attuale politica fa sì che circa una coppia rurale su cinque, se il primogenito è femmina, ricorra alla determinazione precoce del sesso e all'aborto selettivo nel caso l'embrione sia femmina, nell'intento di avere un secondogenito maschio. Questo meccanismo è alla base dell'abnorme rapporto dei sessi alla nascita: secondo il censimento del 2000, il rapporto era pari a 112 neonati ogni 100 neonate nelle regioni nella quale vigeva la regola del figlio unico; a 125 nelle aree rurali e di 109 nelle aree in cui il limite era pari a 2. Nell'insieme, il rapporto dei sessi era 119 (anziché 105-107 per 100 neonate – il valore normale) che si traduce in un deficit annuo di bambine "non nate" di circa mezzo milione. Una gran brutta macchia per un paese che ha una pessima pagella in tema di diritti umani.

Tab. 1 – Qualche indicatore demografico della Cina, 1995-2025

Indicatori	2007	1995	2005	2015	2025
Popolazione					
Al 30 giugno di ogni	1.322	1.216	1.306	1.393	1.453

anno (milioni)					
Tasso d'incremento (%)	0,6	1	0,6	0,6	0,2
Fecondità					
Numero medio di figli per donna	1,8	1,8	1,7	1,9	1,8
Natalità (per 1.000 abitanti)	13	17	13	14	11
Nascite (migliaia)	17.779	20.644	17.165	19.271	15.432
Mortalità					
Speranza di vita alla nascita (anni)	73	70	72	75	77
Mortalità infantile (per 1.000 nascite)	22	36	24	16	11
Mortalità (per 1.000 abitanti)	7	7	7	7	8
Decessi (migliaia)	9.253	8.194	9.066	10.172	12.090
Migrazione					
Saldo migratorio (migliaia)	-516	-413	-523	-516	-421

Fonte: U.S. Census Bureau, International Data Base.

Tab.2 – Popolazione della Cina, 2010-2050, con diverse ipotesi di fecondità (milioni)

Anno	Ipotesi 1	Ipotesi 2	Ipotesi 3	Ipotesi 4	Ipotesi 5
2010	1344	1357	1271	1362	1366
2020	1397	1444	1356	1460	1477
2030	1399	1485	1440	1508	1535
2040	1351	1490	1477	1526	1559
2050	1264	1467	1481	1514	1558
Anno massima popolazione	2025	2037	2038	2042	2045
Massima popolazione	1405	1490	1481	1526	1563

Ipotesi 1 = Attuale politica invariata

Ipotesi 2 = Due figli per le coppie i cui coniugi sono figli unici

Ipotesi 3 = Due figli per tutte le coppie, ma età elevata al parto

Ipotesi 4 = Come ipotesi 3, ma età al parto invariata

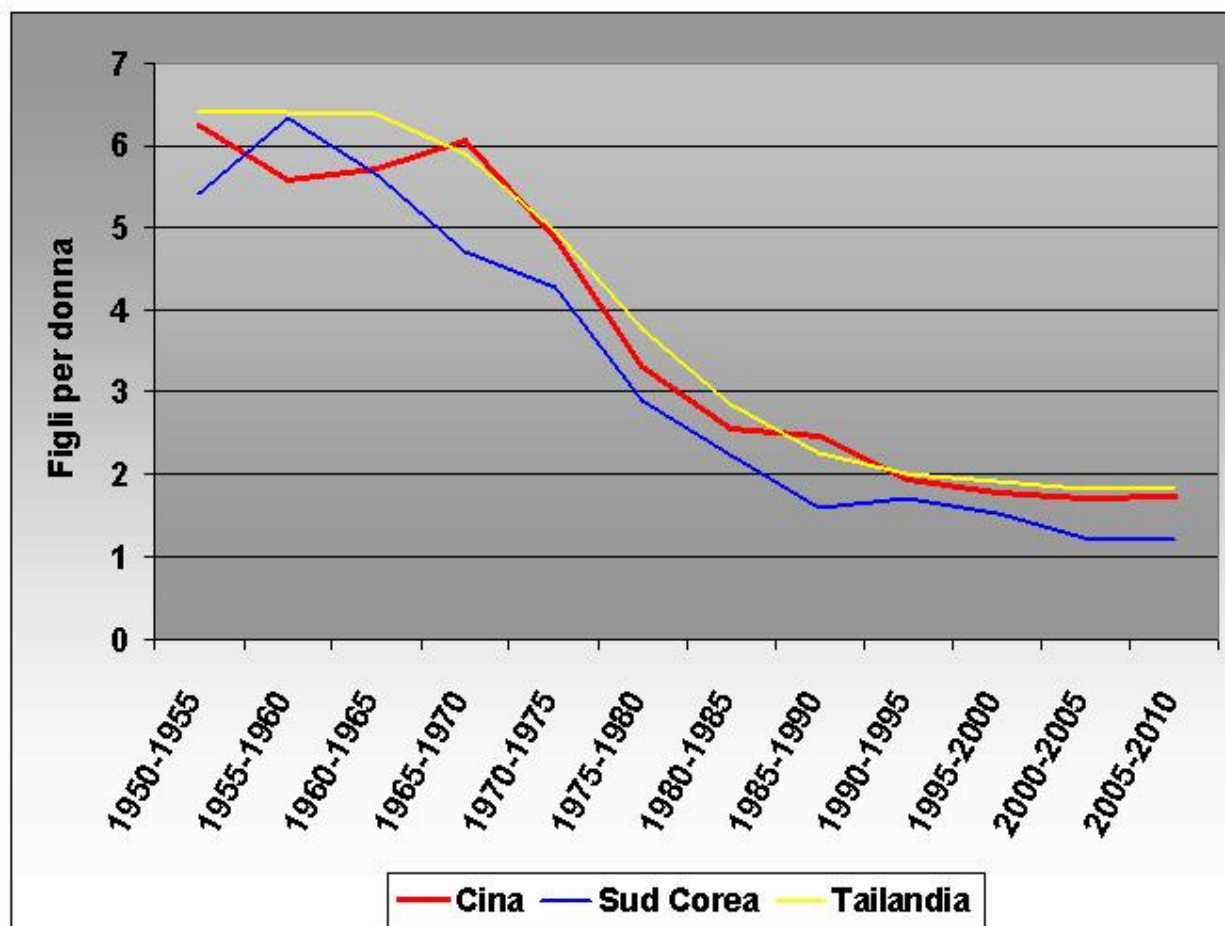
Ipotesi 5 = Come ipotesi 3, ma età al parto in discesa di un anno

Fonte: Zeng Yi, Options for fertility policy transition in China,

“Population and Development Review”, vol. 33, n. 2, Giugno 2007, p. 222

CINA: rinnovata per altri dieci anni la politica del figlio unico

Fig . 1 - Il declino della fecondità in Cina, Corea del Sud e Tailandia.



Fonte: UN, World Population Prospects: The 2006 Revision
(<http://www.un.org/esa/population/unpop.htm>)

Il governo cinese ha deciso di rinnovare la politica del figlio unico fino al 2018 dichiarando che, secondo le stime del NBS (Ufficio Nazionale di Statistica), circa 200 milioni di cinesi entreranno in età fertile nei prossimi dieci anni e che l'abbandono dell'attuale politica di controllo delle nascite potrebbe causare seri problemi e nuove pressioni sullo sviluppo economico sociale.

In seguito a tale periodo di proroga, il Ministro Zhang Wiquing (Ministro della Commissione Statale sulla Popolazione e il *Family Planning*) ha dichiarato che il Governo cinese si riserva di rivedere la politica di controllo delle nascite attraverso variazioni graduali.

La popolazione cinese, che in questo periodo ammonta a circa 1,3 miliardi di abitanti, ha un tasso di crescita stimato intorno allo 0,6 per cento che nel 2050 la porterebbe a circa 1,6 miliardi di abitanti.

Breve storia di una politica demografica

Nel 1979, Deng Xiaoping, allora presidente, adottò per la prima volta la restrizione della politica del figlio unico nel timore dell'impossibilità, per la Cina, di fornire il giusto supporto per la sopravvivenza a una popolazione in forte crescita. Annunciata come temporanea, la politica del figlio unico è stata invece prorogata con lievi variazioni fino ai nostri giorni, evitando così, si stima, circa 400 milioni circa di nascite.

In verità la politica non è proprio universale: si applica in senso stretto solo ai coniugi che vivono nelle aree urbane e soltanto se essi non sono a loro volta figli unici. Ai trasgressori si infliggono di norma sanzioni pecuniarie.

In alcune province, la legge consente, in certi casi, di avere fino a due figli. La politica di controllo delle nascite, inoltre, non viene applicata alle minoranze etniche con una popolazione poco numerosa. Wang Guoqing (Vice direttore della Commissione sul *Family Planning*), afferma che la politica del figlio unico si applica solo al 36% della popolazione. Al 53% della popolazione è consentito avere un secondo figlio, se il primo nato è femmina. Agli abitanti di alcune aree rurali (10% per cento del totale della popolazione) viene concesso di avere fino a due figli. Comunque, nonostante le eccezioni e le particolarità locali, la legge frena i comportanti di una gran numero di coppie cinesi, circa due terzi (Feng Wang, Mason 2004).

Il successo nel contenimento dell'esplosione demografica non è stato però senza costi: vi sarebbero state sterilizzazioni forzate in alcune zone del paese e, secondo alcune organizzazioni di tutela dei diritti umani, molte cinesi abortiscono per prevenire la nascita di femmine, data la tradizionale preferenza per eredi di sesso maschile. Di conseguenza, nascono attualmente circa 117 maschi per ogni 100 femmine (contro un valore "normale" di circa 105). Vi è inoltre un rapido invecchiamento: la popolazione con età superiore ai 60 anni dovrebbe aumentare di circa 200 milioni nei prossimi sette anni, secondo le stime del NBS, mentre la

popolazione più giovane comincia a segnare il passo (vedi anche Livi Bacci, La popolazione in Cina: da spinta a freno dello sviluppo).

La complessità dei cambiamenti demografici in Cina

Il governo, attraverso la Commissione Statale sulla Popolazione e il *Family Planning*, afferma che l'attuale situazione demografica della Cina non è dovuta unicamente alla politica demografica del figlio unico, e che sarebbe semplicistico affrontare i problemi con un'unica tipologia di approccio. Prendiamo il tasso totale di fecondità, per esempio. Quello attuale è circa 1,7, in linea con i valori di alcuni paesi europei: più alto della Germania (1,4) e dell'Italia (1,3) ma più basso degli USA (2,1).

Ebbene, questa bassa fecondità, oltre che alla politica di controllo delle nascite, appare anche legata ai mutamenti socio economici, in linea con quanto è avvenuto in altri paesi del sud-est asiatico. In Sud Corea e Tailandia, ad esempio, pur in assenza di politiche di controllo demografico, la modernizzazione ha ugualmente portato le donne ad avere meno figli (Fig. 1).



Un altro fattore importante è quello culturale: la tradizionale preferenza per il figlio maschio potrebbe cominciare a regredire, presso le generazioni più giovani, aiutata anche dalla promessa governativa di un abbattimento delle tasse scolastiche per le femmine, e di un'estensione del sistema previdenziale, la cui limitata copertura è tra le cause principali del desiderio di figli, e soprattutto di figli maschi, in Cina – altrimenti, come provvedere alla propria vecchiaia?

Ma prima che la gente possa davvero fidarsi dell'effettiva attuazione delle promesse governative potrebbero passare

alcuni anni.

Le foto sono state scattate da Giorgio Della Rocca (ISTAT) durante la missione di assistenza tecnica ICstat (luglio 2002) per il progetto EU-China Stat Informal Sector Component.

Per saperne di più

Campbell, Cameron – Feng Wang – Lee, James (2002) *“Pre-transitional fertility in China”*, Population and Development Review 28 (4): 735-750.

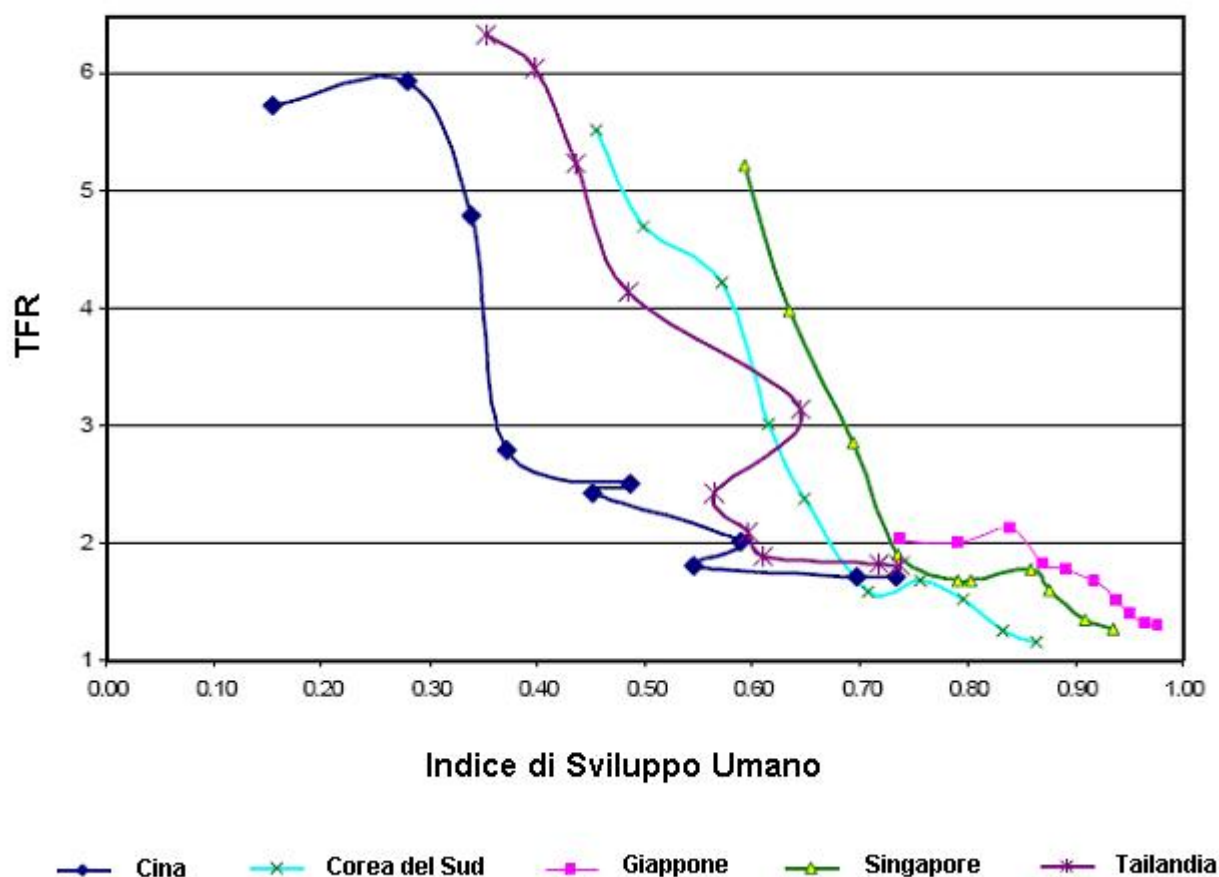
Feng Wang (2005) *Can China Afford to Continue Its One-Child Policy?* Analysis from the East-West Center No. 77 March.

Feng Wang – Mason, Andrew (2004) *The Demographic Factor In China's Transition*, prepared for the conference China's Economic Transition: Origins, Mechanism, and Consequences, Pittsburgh, Nov. 4 -7.

Olesen, Alexa (2007), *China Sticking to One-Child Policy*, Washington Post, Tuesday, January 23.

Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta

Fig.1.TFR (tassodi fertilità per donna) e HDI (Indice di Sviluppo Umano): Selezione di Paesi Asiatici



Sono passati più di trent'anni da quando Hua Guofeng, durante l'Assemblea Nazionale del Popolo del 1979, affermò che una forte frenata della crescita demografica era una delle essenziali condizioni per la riuscita delle "quattro modernizzazioni". Alle dichiarazioni, seguirono prontamente i fatti: nel 1980 venne introdotta la nuova "Politica del Figlio Unico" (PFU nel seguito dell'articolo) che, con qualche aggiustamento, è tuttora la politica ufficiale del paese¹. Tre sono le componenti della politica: la prima è costituita da limiti espliciti formali al numero di figli che una donna può mettere al mondo: uno nelle aree urbane e più sviluppate; due nelle campagne, se il primo figlio è una bambina; situazioni più articolate per le minoranze etniche e le aree di confine. La seconda caratteristica è costituita dal pesante gioco dei premi e delle penalità per le coppie in termini di assegnazione, o diniego, di benefici salariali e sociali, a seconda che queste si conformino, o no, alle regole imposte. La terza componente riguarda i meccanismi di attuazione della PFU, basata su indicazioni programmatiche che, dal centro, si

trasformano in precisi obbiettivi numerici a livello di provincia, prefettura, contea e villaggio.

I successi della politica...

La PFU ha avuto successo, a giudicare dai fatti. Il Governo asserisce che, senza di essa, la popolazione cinese sarebbe oggi di almeno 400 milioni superiore a quella effettiva (1.354 milioni nel 2010); che gli straordinari successi economici non si sarebbero verificati; che gli inconvenienti generati dal rapido invecchiamento potranno essere contrastati dalle maggiori risorse accumulate dallo sviluppo che la PFU ha consentito. Secondo le previsioni, la popolazione dovrebbe raggiungere il suo massimo tra il 2025 e il 2030 per poi declinare successivamente, e già nel 2025 la Cina dovrebbe cedere all'India il primato della nazione più popolosa al mondo. Con la PFU, la natalità del paese è rapidamente scesa, da 3,3 figli per donna (nel 1979) a 1,5 nel 2005, secondo le stime più accreditate. Questo valore coincide con quello "teorico" medio (1,47) che si avrebbe qualora la popolazione di ciascuna delle 29 province e delle aree metropolitane si conformasse esattamente ai limiti assegnati.

Il Governo ha più volte ribadito l'intenzione di non apportare cambiamenti alla politica, confermando gli obbiettivi (raggiunti), per il 2010, di una popolazione non superiore a 1,4 miliardi e di una natalità inferiore al 15 per mille. C'è la convinzione che i successi numerici ottenuti siano merito esclusivo, o quasi, della PFU, e c'è il timore che un rilassamento della politica possa determinare un balzo in alto della natalità, alimentando una ripresa della crescita demografica. Bisogna aggiungere anche che in trent'anni si è formato un pesante apparato politico-burocratico preposto a tutti i livelli all'attuazione della PFU, che resiste gagliardamente ad ogni proposta innovativa, e soprattutto a quelle che ridurrebbero il suo potere. Infine – non senza qualche ragione – il Governo sostiene che la PFU ha incorporato un meccanismo che ne depotenzia automaticamente gli effetti: essa infatti prevede che due congiunti – nel caso che ciascuno sia figlio unico – possano avere due figli. Una proporzione significativa e crescente di giovani in età di sposarsi sono figli unici, perché nati negli anni '80 da genitori già vincolati dalle regole della PFU, e sono quindi oggi più liberi, in materia procreativa, di quanto non fossero, 25-30 anni fa, i loro genitori.

...e le ragioni per abolirla

Perché mai la Cina, un paese in piena modernizzazione, dovrebbe tenere in piedi una rigida politica coercitiva delle scelte riproduttive, ovunque ritenute una

irrinunciabile prerogativa individuale? Una politica che ha, tra l'altro, motivato le coppie con forti preferenze per un figlio maschio a sopprimere le gravidanze che avrebbero dato alla luce una bambina? Una politica che mantenendo la natalità ad un bassissimo livello ha fortemente squilibrato le dimensioni numeriche delle generazioni, e avviato un rapidissimo processo di invecchiamento?

La figura 1, tratta da un lavoro di Maria Giovanna Merli e Philip Morgan, serve per inquadrare il problema². Essa mostra, nei paesi del Sud-Est asiatico (Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Thailandia), la relazione tra numero medio di figli per donna (TFR nel grafico) e l'indice di sviluppo umano (HDI) – che come è noto è la sintesi di tre indicatori di reddito, istruzione e speranza di vita – di cinque in cinque anni dal 1960 al 2005.. Questi cinque paesi hanno in comune una fecondità alta alla partenza (TFR >5) ma bassa oggi, ben sotto il livello di sostituzione (TFR<2); la discesa è ovunque in sintonia con il rafforzamento dell'indice di sviluppo umano (HDI). La particolarità della Cina è che la discesa della fecondità è iniziata a livelli molto più bassi di HDI (attorno a 0,3) rispetto agli altri paesi asiatici (HDI di 0.4-0,6). A cosa si deve la “particolarità” della Cina? Alla PFU sicuramente e forse esclusivamente dice (implicitamente) il Governo.

La PFU è stata determinante nella fase iniziale, oppongono coloro che vorrebbero abolirla, ma oramai la Cina ha raggiunto un livello di sviluppo (HDI>0,7) assai vicino a quello degli altri paesi asiatici che hanno conseguito una fecondità inferiore al livello di rimpiazzo senza bisogno di politiche coercitive.

Qualche prova empirica

Le coppie cinesi hanno, oramai, meno di due figli a testa fin dall'inizio degli anni '90; lo sviluppo dell'ultimo trentennio ha sicuramente innalzato i livelli di vita, ma ha anche trasformato radicalmente la società. Lo smantellamento della gestione collettiva dell'agricoltura, il venir meno della garanzia statale per il lavoro dipendente e l'abbattimento delle provvidenze del welfare hanno trasferito una proporzione crescente dell'onere di allevamento dei figli sulle spalle delle famiglie. I comportamenti imposti dalla politica si trovano sempre più in sintonia con quelli imposti dalle circostanze. L'attenuazione o l'abolizione della PFU avrebbe solo effetti marginali sulla natalità e non ne determinerebbe una ripresa significativa.

Questa opinione è corroborata da alcune indagini empiriche. Shanghai – la città più popolosa della Cina, con 19 milioni di abitanti, e centro nevralgico dello sviluppo – aveva nel 2008 un TFR pari a 0,88. I regolari residenti di Shanghai non possono

avere più di un figlio; gli immigrati da lontane aree rurali, che rappresentano un quarto della popolazione, possono averne due, con una media “teorica” per la metropoli di 1,25. Ad un campione rappresentativo di donne in età feconda con un figlio (o figlia) è stato chiesto se ne avrebbero voluto un secondo, o una seconda, nel caso di abolizione del limite imposto dalla PFU: solo il 20% ha risposto affermativamente. I due terzi delle donne immigrate che, provenendo dalle campagne, avrebbero avuto diritto ad una seconda nascita, hanno detto di non volerla avere. L’abolizione della PFU avrebbe – secondo i ricercatori – effetti del tutto marginali³. Ad analoghe conclusioni è pervenuta un’altra indagine⁴ in sei contee della provincia di Jiangsu (alla quale appartiene Shanghai). Tra le donne in età feconda che avrebbero potuto avere due figli, e che ne avevano già uno, una netta maggioranza non avrebbe voluto averne un secondo. Anche tra la minoranza di queste (44%) che consideravano “ideale” avere due figli, il 51% non desiderava avere un secondo figlio; il 7% invece lo desiderava, e un 42% era incerto. Due conclusioni. L’attuale bassa fecondità appare ben interiorizzata, almeno delle aree più sviluppate, e l’abolizione della PFU avrebbe effetti modesti in termini di ripresa della natalità. E’ presumibile che effetti analoghi si avrebbero anche in aree rurali, dove è possibile avere un secondo figlio, ma nelle quali una proporzione considerevole di coppie rimane con uno. Questo suggeriscono gli esperti, ma i politici esitano: la PFU è stata, anche, un’affermazione del loro potere.

Note

Questo articolo si basa sulle comunicazioni e sulle discussioni di due sessioni (nn. 37 e 74) della Conferenza della Population Association of America svoltasi a Dallas dal 15 al 17 aprile 2010 (cui l’autore ha partecipato) e che trattavano delle politiche demografiche della Cina.

1 – Massimo Livi Bacci, La popolazione della Cina: da spinta a freno dello sviluppo, “Neodemos”, 3 ottobre 2007.

2 – M. Giovanna Merli e S. Philip Morgan, *Below Replacement Fertility in Shanghai*, PAA Conference, Dallas, Texas, 2010.

3 – Ibidem, pp. 18-20.

4 – Yong Cai, Wang Feng, Zheng Zhenzhen, Gu Boachang, *Fertility Intention and Fertility Behavior: Why Stop at One?*, PAA Conference, Dallas, 2010.

La Cina in frenata

Nel biennio 2010-2011 quasi tutti i paesi del mondo sono impegnati nelle operazioni di censimento; queste, per natura e sostanza, non differiscono troppo da quelle che, un paio di secoli fa, dettero inizio ai primi conteggi della moderna epoca statistica. Neodemos ha già dato conto dei primi risultati dei censimenti di alcuni grandi paesi: India, Stati Uniti, Canada¹; è adesso il turno della Cina che ha reso noti, alla fine dello scorso aprile, i primi dati del Censimento tenuto alla fine del 2010 (il riferimento preciso è il 1 novembre del 2010)². Si è trattato del sesto censimento nazionale (dopo quelli del 1953, 1964, 1982, 1990, 2000) eseguito grazie “alla dedizione e agli sforzi di 10 milioni di operatori”, un numero pari alla popolazione dell’intero Belgio.

I risultati confermano quanto già largamente noto: i 1.340 milioni di abitanti indicano un aumento di 74 milioni nel decennio trascorso dal censimento del 2000, contro i 132 milioni di aumento del decennio 1990-2000, con un tasso d’incremento medio annuo dimezzato (0,57% contro 1,07%). Nello stesso decennio, la popolazione dell’India ha avuto un incremento (181 milioni) di due volte e mezzo superiore: il sorpasso sulla Cina – secondo le ultime proiezioni delle Nazioni Unite – dovrebbe avvenire nel 2021. La tabella 1 riporta alcuni dati di confronto tra i due colossi demografici. La turbolenta crescita economica e la vigorosa politica di controllo delle nascite, sono le forze di fondo della brusca frenata della crescita demografica.

Tab. 1 - Indicatori demografici dell’India e della Cina (1950-2010)

Anno	Popolazione (milioni)		% pop. con meno di 15 anni				Speranza di vita alla nascita	
					(TFT)			
	India	Cina	India	Cina	India	Cina	India	Cina
1950	372	551	38,9	33,6	5,97	6,11	37,9	44,6
1980	700	983	38,5	36,5	4,89	2,93	54,2	66,3

2010	1225	1341	30,6	20,0	2,73	1,64	64,2	72,7
2050	1692	1296	19	13,5	1,87	1,77	73,7	79,2

Source: United Nations, World Population Prospects. The 2010 Revision, New York, 2011. Per il 2050, "variante media" della proiezione

La corsa a oriente

L'evoluzione demografica della Cina è caratterizzata, oltre che dalla bassa natalità, dalla forte migrazione interna verso tutta la fascia orientale del paese, quella costiera. E' in questa fascia che sono concentrate le grandissime aree metropolitane (Beijing, Tanjin, Shanghai, Guangdong...), le attività manifatturiere, le gigantesche opere infrastrutturali: insomma, è in questa enorme regione che c'è il motore della vorticoso crescita economica ("a due cifre") dell'ultimo quarto di secolo. I dati riflettono nitidamente questa tendenza: tra il 2000 e il 2010, la macro-regione Costa Orientale (nella quale si concentra il 41,4% dei cinesi) ha assorbito i quattro quinti della crescita del paese (59 su 74 milioni), con un aumento del 12%, che arriva al 40% nelle aree di Beijing e Shanghai. Le altre macro-regioni sono rimaste al palo, con lievi aumenti del 2,8% nel Nord-Est (8,2% della popolazione totale), dell'1,7% in quella Centro-Orientale (28,6%) e una diminuzione dello 0,2% nel Nord-Ovest-Centro (19,5%). Solo nell' Estremo Ovest (appena il 2,2% del totale), la regione del Tibet e del Xinjiang, la crescita è stata superiore alla media nazionale (+12,5%).

La redistribuzione interna della popolazione si sovrappone ad un'intensa migrazione dalle aree rurali a quelle urbane, molto forte non solo nella fascia orientale, ma anche nelle altre macroregioni. Il Censimento indica che la popolazione urbana tocca il 50% del totale, rispetto al 37% del 2000. La popolazione urbana, nel decennio, è aumentata di 207 milioni, quella rurale è diminuita di 133. Beijing e Shanghai sommano 43 milioni di abitanti: col 3,2% della popolazione hanno assorbito il 17,1% dell'aumento della popolazione totale nel decennio.

Il fenomeno migratorio

La formidabile crescita economica dell'ultimo quarto di secolo non sarebbe

stata possibile senza la massiccia emigrazione in direzione occidente-orientale e campagna-città, della quale abbiamo visto i risultati nel mutamento della geografia del popolamento. Un'insaziabile domanda di manodopera, particolarmente dall'industria manifatturiera e dai settori delle costruzioni residenziali, commerciali e delle infrastrutture, ha alimentato intensi flussi migratori, nonostante gli ostacoli frapposti dal sistema amministrativo agli spostamenti interni. E' tuttora in vigore un sistema di registrazione dei nuclei familiari (*hukou*) che nei primi decenni del regime comunista impediva efficacemente le migrazioni fuori dell'area di residenza. Questi ostacoli si sono di fatto allentati, anche se i migranti verso le aree urbane continuano ad "appartenere" giuridicamente alla residenza rurale originale, e, come tali, non sono titolari dei benefici sociali e assistenziali dei residenti urbani. Da molto tempo si parla di una riforma del sistema, che (in congiunzione con la riduzione delle generazioni più giovani) rischia di inaridire l'offerta di lavoro nelle aree che sono motore di sviluppo.

Nel 2010 sono state censite ben 261 milioni persone che vivevano da oltre 6 mesi fuori del loro distretto di registrazione, 117 milioni in più rispetto al 2000. Gran parte di questi erano migranti di lunga distanza (la Cina è grande, quarto paese al mondo, appena più piccola di Canada e Stati Uniti): tuttavia si va profilando per molti di questi migranti – che nelle aree urbane hanno scarsi diritti sociali – una spinta al ritorno nelle aree di origine.

La Cina invecchierà rapidamente

Nel 2000 il 23% della popolazione aveva meno di 15 anni, nel 2010 il 16,6% (14,1%) in Italia; la proporzione degli ultrasessantacinquenni è invece cresciuta dal 7 al 9%, ma siamo solo all'inizio di una vorticoso corsa che porterà la percentuale a crescere al 20% nel 2035 e al 25% nel 2045. Con tutti i problemi propri di una popolazione con molti anziani, per ora trascurati da un asfittico sistema di welfare, e con pochi discendenti e familiari sui quali appoggiarsi.

Quando saranno disponibili altri dati censuari, Neodemos approfondirà le sue analisi. In particolare, i dati dettagliati per età e per genere potranno dare indicazioni sulla patologica tendenza della "preferenza" per i bambini maschi che, alla nascita, sono quasi il 20% in più delle nate femmine: ci sono alcuni segnali di una lieve inversione. Sarà vero?

Note

1 - *Gustavo De Santis*, **Maple Leaf Census**, "Neodemos", 01/06/2011;

Massimo Livi Bacci, **India 2011: se un miliardo e 220 milioni vi sembrano pochi...**, "Neodemos", 01/06/2011; *Massimo Livi Bacci*, **Il Censimento degli Stati Uniti del 2010: l'avanzata delle "minoranze"**, "Neodemos", 22/06/2011

2 - National Bureau of Statistics of China, *Press Release on Major Figures of the 2010 National Population Census*, Beijing, 28.04.2011

[http://www.stats.gov.cn/was40/gjtj_en_detail.jsp?searchword=2010+population+census&channelid=9528&record=2]

Cina: vicina la fine della politica del figlio unico

Lo scorso ottobre, un influente thinktank cinese, la China Development Research Foundation, ha preannunciato il contenuto di un rapporto col quale si raccomanda che venga posto termine rapidamente alla politica del figlio unico, ponendo il limite di due figli in alcune province fino da quest'anno, estendendo tale limite a tutto il paese a partire dal 2015, ed eliminando ogni vincolo prima nel 2020. Queste raccomandazioni – in attesa della pubblicazione del rapporto completo – sono state comunicate alle agenzie, e un portavoce della Fondazione ha dichiarato “la Cina ha pagato un alto costo... per questa politica che ha determinato conflitti sociali, alti costi amministrativi ed indirettamente provocato l'alto squilibrio tra i sessi alla nascita”¹.

Il modello del figlio unico, annunciato da Hua Guofeng, durante l'Assemblea Nazionale del Popolo del 1979, è in vigore da un terzo di secolo, più di una generazione; nel 1980 la “Politica del Figlio Unico” (PFU) entrò in vigore, imposta e attuata con la brutale forza ed efficienza propria della catena di comando, dal Partito al Governo e fino alle Comuni. I Governanti cinesi usano sostenere che tale politica abbia consentito di frenare una forsennata crescita demografica, impedendo che la popolazione oggi fosse di qualche centinaio di milioni più elevata dell'attuale².

Va però detto che sulla scia della Cina – e senza coercizioni – la crescita demografica ha subito una notevole frenata anche negli altri paesi dell'Asia orientale, anche se in modo molto più graduale e con esiti molto meno netti. Nella sua attuale versione, la regola del figlio unico è strettamente in vigore nelle popolazioni urbane e in sei province e regioni sotto la giurisdizione diretta del governo centrale (tra le quali Beijing, Shanghai, Tianjin) e riguarda quindi il 35% della popolazione totale. La maggior parte della popolazione (il 54%) cade sotto la politica che permette alle coppie che hanno come primogenito una bambina di avere un secondo figlio; il residuo (11%) composto dalla popolazione di aree periferiche abitate da minoranze etniche può avere 2 o perfino 3 figli. Se queste regole fossero rigidamente rispettate, si avrebbe una media di circa 1,5 figli per donna.

Da oramai molti anni, la politica del figlio unico è fortemente criticata sia dall'opinione pubblica che dagli studiosi cinesi, per una molteplicità di ragioni. Preminente è, senza dubbio, l'intolleranza per la coercizione della libertà delle coppie, in stridente contrasto con l'allentamento delle briglie del regime sui comportamenti individuali. In secondo luogo, il repentino abbassamento della natalità degli anni '80 sta preparando una fase di altrettanto rapido invecchiamento che avrà pesanti conseguenze sulla coesione sociale del paese. In terzo luogo - come esplicitamente detto dal portavoce della Fondazione - l'intollerabile sbilancio delle nascite di bambine (15% in meno del normale) è in buona parte la conseguenza della rigida applicazione della PFU. Infine è oramai opinione condivisa che la fine della PFU non avrebbe conseguenze demografiche apprezzabili: il controllo volontario delle nascite è saldamente adottato dalle coppie, e molte indagini confermano che la fine della coercizione avrebbe effetti marginali sulle scelte riproduttive.

Ci sono molte resistenze alla fine della PFU, da parte delle burocrazie e delle gerarchie del Partito, che dalla politica coercitiva ricavano potere e influenza. Ma l'aperta e diffusa critica alla politica dovrebbe porre fine alle resistenze alla sua definitiva abolizione.

Note

1 - *China thinktank urges end of one-child policy* , The Guardian, 31 Ottobre 2012,

2 - Massimo Livi Bacci, *Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta* , Neodemos, 23/06/2010

Cina, fine di un'emergenza

Sono passati ormai trent'anni da quando il governo cinese ha varato la politica del figlio unico (v. anche Massimo Livi Bacci, "Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta", *Neodemos*, 23/06/2010). Da allora la transizione demografica ha avuto una brusca accelerazione ed oggi è conclusa per merito di diverse generazioni e centinaia di milioni di persone obbedienti all'obbligo di avere un solo figlio (v. anche "La Cina in frenata" , *Neodemos*, 06/07/2011). Il successo di questa operazione è senz'altro dovuto al fatto che non c'erano alternative per la popolazione, ma anche al consenso di gran parte di questa nei riguardi di una strategia riproduttiva funzionale al raggiungimento di un obiettivo comune: lo sviluppo economico del paese.

Motivazioni e toni della propaganda, che ha accompagnato l'accelerazione della transizione demografica e il ritorno alla normalità, possono essere osservati anche prendendo in esame i sommari di due autorevoli riviste pubblicate in Cina in due momenti diversi: agli albori della politica del figlio unico e oggi[1]. *Studi di Popolazione* nasce nella capitale ed è di carattere scientifico; *Popolazione e controllo delle nascite* è pubblicata a Guilin, "in periferia", ed ha principalmente la funzione di far conoscere le direttive nazionali, diffondere pratiche realizzate in qualche regione di questo vasto paese ed è dunque destinata a chi materialmente deve realizzare tali politiche.

I primi sommari

Il primo numero di *Studi di popolazione* esce nel 1977, alle soglie della rivoluzione di Deng Xiaoping. I titoli degli articoli dimostrano che tutto è pronto per la svolta. La revisione ideologica è particolarmente evidente nell'apertura internazionale – la condizione dell'Unione Sovietica e dei paesi capitalisti – e soprattutto nel richiamo a Malthus, chiamato a legittimare la necessità di porre freno alla crescita demografica per favorire lo sviluppo economico.

Sono questi i temi dominanti ed enfatizzati da entrambe le riviste negli articoli dei primi anni ottanta. La mobilitazione è intensa: gravità della situazione e risolutezza[2] nell'affrontarla sono parole ricorrenti che danno un tono emergenziale e urgente agli argomenti. Il tema centrale ruota intorno al fatto che la politica del figlio unico è una necessità che richiede sacrifici a tutti, ma è necessaria per il bene del paese e per il suo sviluppo. Il legame con le questioni

ambientali è inesistente mentre domina lo spettro della mancanza di risorse, argomento consono all'approccio malthusiano adottato. L'ideogramma "controllo" combinato con altri caratteri è presente in ogni articolo ed è spesso accompagnato da quelli che significano "norma, piano, guida".

I sommari del 2011

Nei sommari del 2011 i toni sono completamente differenti. Il discorso è de-ideologizzato e quasi privo di toni enfatici. Salute, benessere, desiderio, armonia sociale fra le regioni e fra le generazioni sono in evidenza nei titoli degli articoli di entrambe le riviste. Le trasformazioni demografiche e sociali vengono interpretate come processi. E, infatti, termini come cooperazione, armonia, evoluzione, sono molto utilizzati. Il termine "controllo" appare sporadicamente - rimane però pianificazione - ed è utilizzato generalmente quando sono in discussione comportamenti riproduttivi delle popolazioni "arretrate", quelle che vivono nelle zone povere o immigrate.

Tre temi sostituiscono il controllo della fecondità: invecchiamento, migrazioni[3] e aborto selettivo. Il più discusso è senz'altro il primo e più in termini politici che strutturali o economici: come attivare solidarietà sociale nei confronti degli anziani, come prendersi cura[4] di loro soprattutto quando rimangono nei villaggi spopolati con i bambini troppo piccoli per migrare[5], come organizzare un sistema di assistenza sociale adeguato. Il secondo tema è quello delle migrazioni interne. Si tratta perlopiù di individuazione dei flussi, di controllo della fecondità delle immigrate, di fornitura di contraccettivi e di servizi. Il terzo argomento riguarda lo squilibrio fra i sessi alla nascita. Nella rivista più divulgativa si affronta in termini politici la protezione delle bambine[6], quella scientifica insiste più sugli effetti che questo fenomeno provoca per esempio sul mercato matrimoniale e sulla stabilità sociale.

Il ritorno alla normalità

Il sintetico confronto fra i sommari dice che la straordinaria mobilitazione del governo cinese nel controllo delle nascite ha lasciato il posto a un impegno che si limita a organizzare e gestire consapevolmente i processi demografici. Un esempio illuminante è costituito dal fatto che ora, in gran parte del paese, alle coppie composte da figli unici è consentito metterne al mondo due. Poiché queste coppie sono la maggioranza delle giovani generazioni sembra che il paese tenti di

intraprendere (silenziosamente ma intenzionalmente) un cammino a ritroso. Non si sa se il sentiero sarà effettivamente percorso, ma è certo che i sommari del 2011 danno l'impressione a chi li legge che i dirigenti di questo paese percepiscano di aver vinto una battaglia e di essere scampati a una catastrofe. E forse hanno ragione.

[1] Si tratta delle riviste in lingua cinese 人口控制 (Popolazione e controllo delle nascite, oggi mensile, anni 1982 e 2011) e 人口研究 (Studi di Popolazione, oggi bimestrale, dagli anni 1977, 1980, 2011).

[2] Fra i più frequenti 不可避免 (inevitabile), 果断 (risoluto), ardente, conscientemente, grave

[3] Il termine 流动, migrante è composto dai caratteri *movimento* e *dispersione o diffusione* perché gli individui si spostano frequentemente da un posto all'altro alla ricerca di lavoro.

[4] Il termine prendersi cura degli anziani 养老, è formato dai caratteri “vecchio” e dal verbo “curare” utilizzato anche per animali e bambini (allevare) e dunque è descritto in termini affettivi.

[5] Il termine 站岗 è composto dal “stare” e “rimanere di guardia”, funzione assegnata agli anziani nei villaggi fantasma.

[6] Questa mobilitazione trova nuovamente toni enfatici con titoli del tipo 大力 支持 女 孩 的 运动 Sostenere vigorosamente il movimento “amare le bambine” o 歌颂 女 孩 Elogio delle bambine.

La svolta della Cina: i figli unici avranno una sorella, o un fratello!

Il Plenum del comitato centrale del partito comunista cinese ha finalmente decretato il tramonto della politica del figlio unico (PFU). Ne ha dato notizia l'agenzia ufficiale Xinhua lo scorso 15 Novembre. Con cautela e gradualità, ma la fine della politica inaugurata da Deng Xiaoping nel 1979, imposta con pugno di ferro, e mantenuta con poche varianti per più di un terzo di secolo, è oramai certa. Potremmo dire che si tratta di una morte "naturale": nata con un preciso scopo – il rallentamento della vertiginosa crescita demografica – la PFU si estingue poiché i suoi obiettivi sono stati praticamente raggiunti.

La politica del figlio unico e la sua riforma

La PFU – ancora formalmente in piedi – si basa sulla sottoscrizione, da parte delle coppie, di un "certificato di figlio unico" che concede vantaggi monetari e sociali ai sottoscrittori, e penalità severe ai trasgressori. Nelle aree urbane le eccezioni sono possibili solo per una ristretta casistica, tra cui le coppie formate da partner ambedue figli unici. Dopo oltre trent'anni di vigenza della PFU, sono oramai una maggioranza i nuovi matrimoni nei quali i contraenti sono ambedue figli unici e quindi esenti dall'obbligo di fermarsi al primo figlio. Nelle aree rurali, invece, la politica finora in atto permette alle coppie con una figlia femmina, di avere un secondo figlio. Infine, nelle aree popolate da minoranze, le restrizioni sono ancora minori. Nell'insieme, la rigida applicazione di queste norme implicherebbe un numero medio di figli per donna pari a 1,5, poco meno della media effettivamente registrata dalle statistiche ufficiali.

La nuova politica prevede che tutte le coppie nelle quali un partner (e non ambedue) è figlio unico possano avere un secondo figlio; le nuove regole entreranno in vigore man mano che ciascuna delle 33 Province recepirà le direttive emanate dal centro.

Gli effetti della svolta

Sugli effetti "numerici" della nuova normativa, gli analisti hanno pareri abbastanza concordi: si creerà un transitorio aumento delle nascite, dato che un certo numero di coppie si trova nella condizione prevista per beneficiarne (coppie con un solo figlio, madre o padre figlio unico, e in età di avere figli). Un'indagine della National Health and Family Planning Commission valuta in 15-20 milioni il numero di queste

coppie, delle quali una metà interessate ad avere un secondo figlio nei prossimi anni. Wang Feng, un noto demografo che insegna in Cina e negli USA, valuta in 1-2 milioni l'anno, nel prossimo triennio, le nascite addizionali, con un incremento dell'ordine del 6-12% per cento rispetto ai 16 milioni di nascite attuali; l'effetto svanirebbe negli anni successivi. Non cambierà dunque la rotta della demografia cinese: la bassa fecondità è oramai interiorizzata dalle coppie, ed i processi di veloce invecchiamento ed il rallentamento, l'arresto e poi la flessione della popolazione (il punto di svolta si situerebbe attorno al 2030), seguiranno il loro corso.

Oltre la demografia, la politica

La motivazione della svolta non è stata dettata da considerazioni demografiche, ma è di natura del tutto politica. La PFU fu imposta su una popolazione riluttante ad accettare un'intrusione così violenta nelle decisioni private: oltre al generale scontento, le proteste e anche le ribellioni sono state molto frequenti e solo episodicamente ne è trapelata notizia fuori del paese. Il vertiginoso sviluppo economico ha poi reso sempre più clamorosa la contraddizione tra la liberalizzazione dei comportamenti individuali nei consumi e negli stili di vita e la rigida regolazione dei comportamenti riproduttivi. Già da tempo, voci autorevoli di studiosi e di organizzazioni scientifiche cinesi, invocavano la fine della PFU. Le nuove regole fanno presagire che non sia lontano il momento nel quale la PFU verrà definitivamente e ufficialmente abbandonata. Essa ha oramai fatto il suo tempo e ottenuto i suoi scopi: non fosse intervenuta, oggi la popolazione cinese sarebbe di varie centinaia di milioni più elevata dei 1.385 oggi (2013) raggiunti. La PFU ha consentito di raggiungere l'autosufficienza alimentare, ha creato una "finestra" di opportunità lunga qualche decennio che ha sostenuto lo sviluppo, poiché una rigogliosa popolazione in età attiva ha coinciso con una contenuta popolazione bisognosa di trasferimenti: bambini e giovani via via meno numerosi e anziani ancora non in forte crescita.

La PFU ha però una faccia oscura e minacciosa, e per vari motivi. Ha imposto forti penalità a coloro che trasgredivano la regola del figlio unico; ha causato un'abortività selettiva per genere, che ha portato il rapporto tra nati maschi e nate femmine ad un insostenibile livello (fino a 1,2 nella media nazionale); sta determinando una distorsione del mercato matrimoniale per l'eccesso di giovani uomini rispetto alle giovani donne, con effetti ancora tutti da verificare ma sicuramente negativi. Ha attirato le critiche dei difensori dei diritti umani di tutto il

mondo per i suoi aspetti coercitivi.

Gli oppositori e gli scontenti della svolta

Ci sono, naturalmente, anche gli oppositori della svolta. Anzitutto i conservatori, affezionati ad un regime assestato da decenni ed al potere di controllo sulle vite dei cittadini che la PFU esercitava. Poi gruppi organizzati, in primo luogo la potente Commissione per la Pianificazione Familiare, un'organizzazione "indipendente" (solo da quest'anno integrata nel Ministero della Sanità) con mezzo milione di dipendenti, attivisti in tutto il paese, percettore delle multe inflitte ai trasgressori della PFU (2,7 milioni di dollari nel 2012) e con notevole influenza politica. E, infine, scontenti e feriti sono tutti coloro che avendo "trasgredito" il patto del figlio unico hanno pagato forti multe e subito penalità: il loro secondo figlio è stato cresciuto nelle ristrettezze per le imposizioni di una politica adesso svanita. Come dare loro torto?

[img_notizia]

Per saperne di più

Gustavo De Santis e Massimo Livi Bacci, *I tre giganti. Cina, India e Stati Uniti*, www.neodemos.it, 2013.

La fine della politica del figlio unico in Cina. Un cambio generazionale?

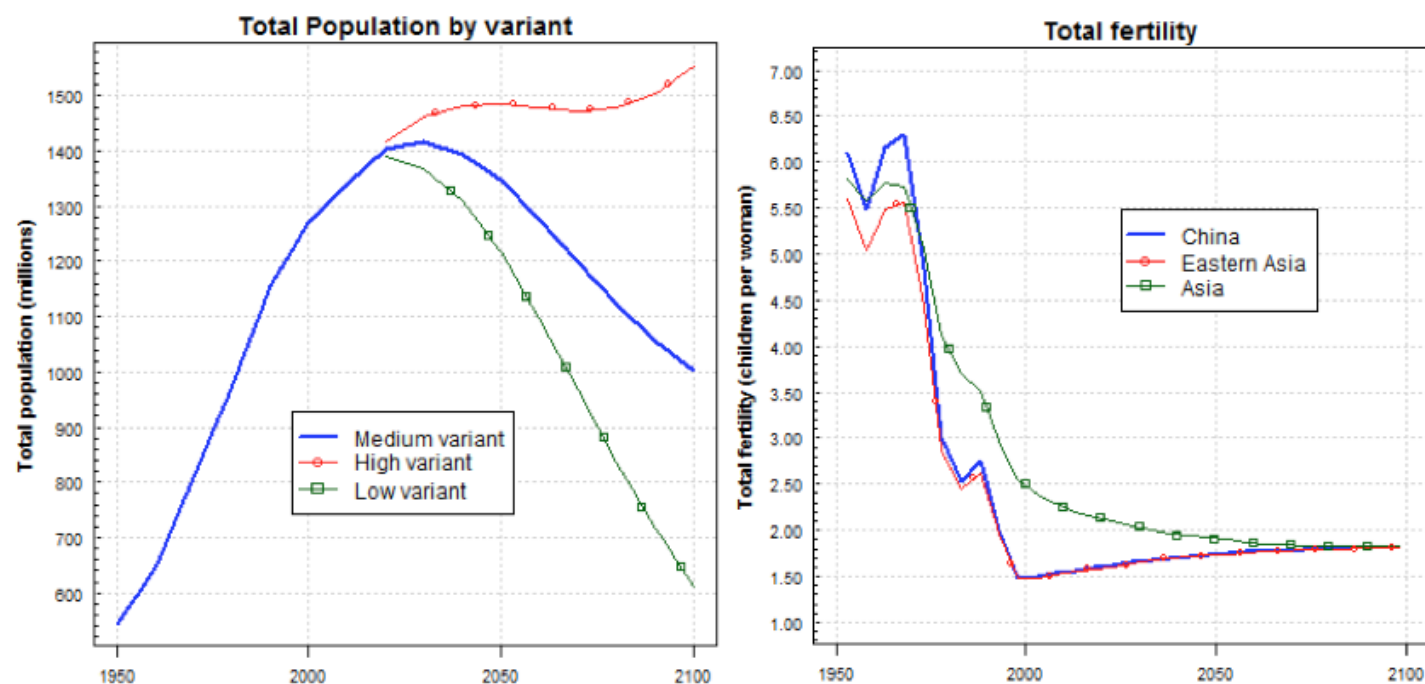


Alcune generazioni sono segnate, per tutta la loro vita, dagli eventi storici del momento. Nel caso della popolazione cinese, si può parlare di “generazione del figlio unico”, caratterizzata dalla politica voluta da Deng Xiaoping nel 1979 che tracciò una profonda discontinuità con il passato. Tuttavia, il 29 ottobre 2015, il Partito Comunista cinese ha annunciato ufficialmente la fine di questo esperimento di ingegneria demografica, che verrà sostituito con la politica dei due figli. Il cambiamento richiederà tempi lunghi, ma per poter comprenderne

l'evoluzione è importante confrontare le motivazioni che nel 1979 spinsero all'introduzione della politica del figlio unico con quelle che hanno portato alla sua abolizione. Il confronto, insieme all'analisi dei dati elaborati dalle Nazioni Unite, ci aiuta a comprendere quale sia il futuro demografico di un paese che raccoglie quasi un quinto della popolazione del pianeta.

L'inizio

Figura 1 – Popolazione della Cina, e numero medio di figli per donna della popolazione cinese e di quella dell'Asia, stime (1950-2015) e proiezioni (2015-2100)



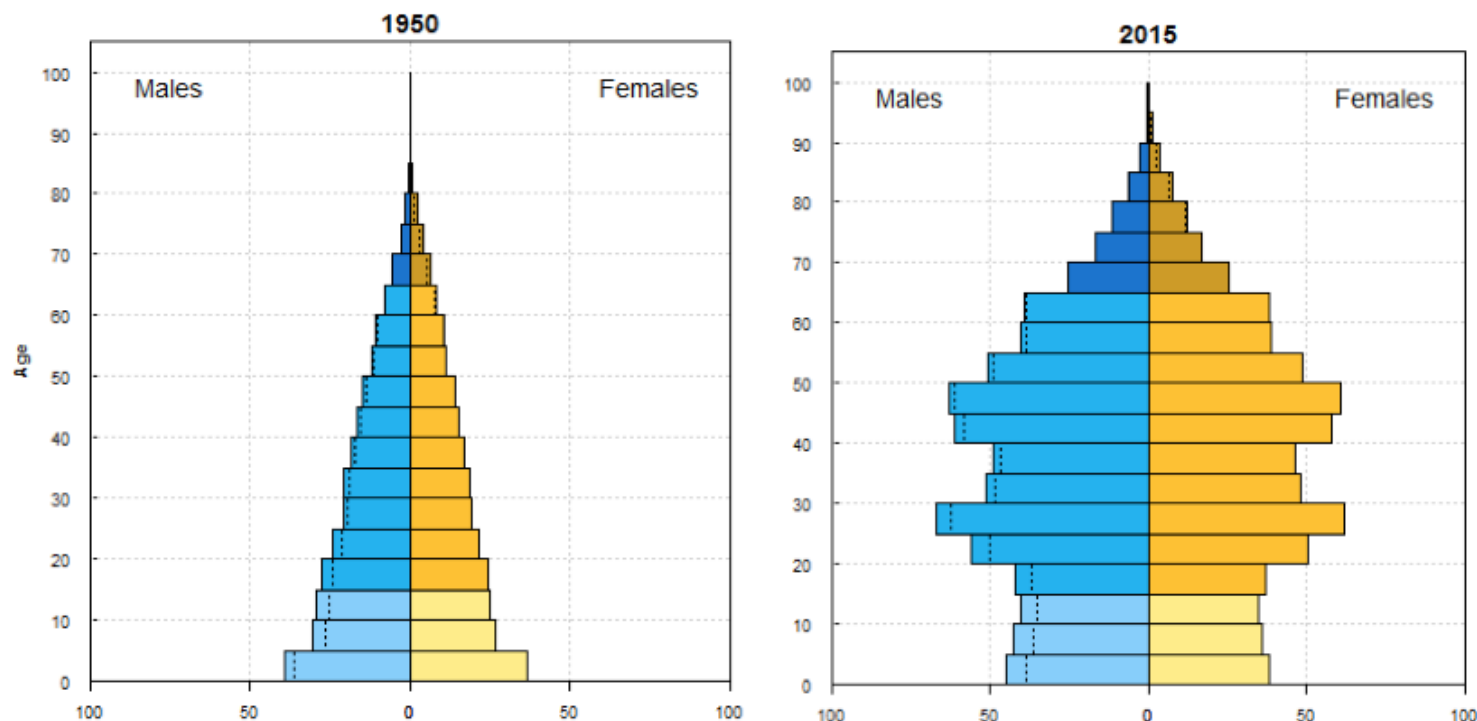
Fonte: UN, World Population Prospects

Dopo la morte di Mao Zedong, il nuovo obiettivo del Partito Comunista Cinese divenne la crescita economica, che avrebbe ristabilito la leadership del partito e portato prosperità. In questo disegno generale si inquadrava la politica del figlio unico, che fu giustificata con logica maltusiana, poiché si riteneva che la forte crescita della popolazione avrebbe rallentato, se non impedito, la crescita economica. La pianificazione familiare basata sull'ambizioso target di un unico figlio per coppia era necessaria perché si temeva che, altrimenti, la popolazione sarebbe cresciuta più rapidamente delle risorse, insufficienti per sostenere l'intera popolazione. Anche per effetto di questa politica, la fecondità è precipitata a 1,5 figli per donna negli anni duemila, e la crescita demografica è rallentata, e potrebbe presto evolvere in un declino, nello scenario "centrale" delle previsioni delle Nazioni Unite (Figura 1).

La politica dei due figli

Una prima motivazione che ha spinto l'assemblea del Partito Comunista Cinese a sostituire la politica del figlio unico con quella dei due figli è la sproporzione nel rapporto fra sessi. Come si può vedere dalle piramidi delle età della Figura 2, che mostrano la proporzione di maschi e femmine della popolazione ad ogni intervallo di età, nel 1950, il numero di maschi era pari a quello delle femmine e la Cina era caratterizzata da una popolazione giovane. La linea tratteggiata, che indica la proporzione di un genere che supera l'altra, ci mostra chiaramente che non c'erano forti squilibri e la maggior parte della popolazione si concentrava alla base della piramide. Un confronto con la piramide dell'età del 2015 ci mostra chiaramente come le cose siano cambiate. La preferenza per un figlio maschio, dopo l'introduzione della politica del figlio unico, ha portato a forti squilibri di genere anche nelle età prime età adulte – creando, tra l'altro, squilibri sul mercato matrimoniale.

Figura 2 – Piramide delle età della popolazione della Cina, 1950 e 2015

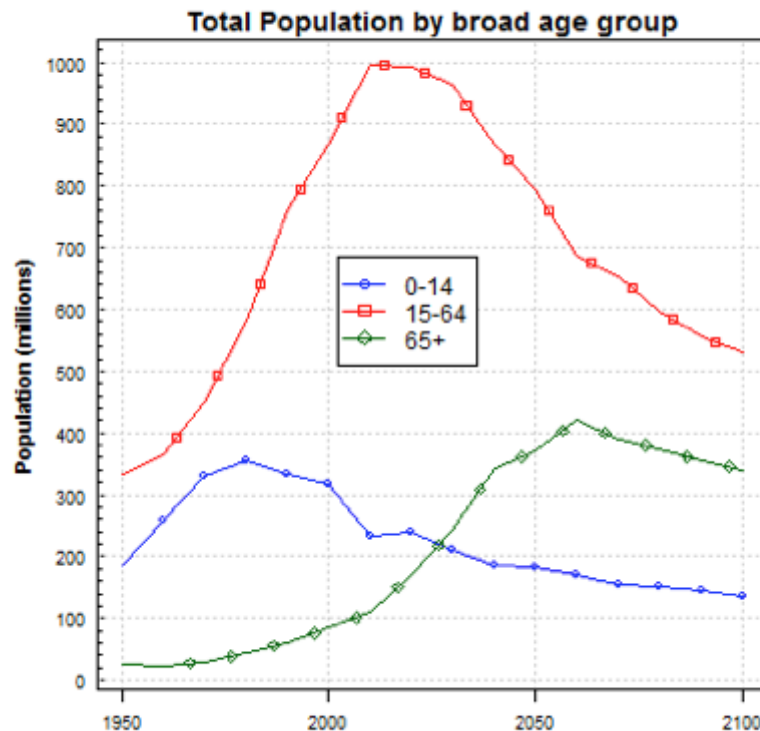


Fonte: Nazioni Unite

La seconda motivazione è il rapido invecchiamento della popolazione, anch'esso ben evidente nella Figura 2. L'esempio del Giappone e delle difficoltà sociali ed economiche generate dal rapido invecchiamento ha spinto la Cina all'adozione della nuova politica, nella speranza di facilitare un'inversione di tendenza e una ripresa della natalità, che gli esperti giudicano, tuttavia, poco probabile. I cinesi, infatti, sembrano avere oramai interiorizzato il paradigma della bassissima fecondità. Certo, senza un cambiamento di rotta nei comportamenti riproduttivi il declinante numero di giovani sarà difficilmente in grado di sostenere il numero crescente di anziani che presto sarà fuori dalla forza lavoro, data anche l'insufficienza del sistema di welfare. Con la politica dei due figli il Partito

Comunista intende contrastare la contrazione della popolazione attiva e dei consumatori, favorendo la transizione da un'economia basata sull'export verso una più orientata allo sviluppo dei consumi interni.

Figura 3 – Popolazione della Cina per classi di età, 1950-2100



Un'analisi sociologica della trasformazione della società cinese dopo il 1979 ci offre qualche spunto di riflessione finale. La politica del figlio unico, col tempo, è diventata socialmente accettata. Molti genitori sono cresciuti come figli unici e vedono i loro coetanei avere un unico figlio. La rigida politica inaugurata nel 1979 impose d'improvviso, e d'autorità, alle coppie quel trade-off tra quantità e qualità dei figli che emerge con gradualità nelle società nelle quali non si interferisce con le scelte riproduttive dei singoli. Prima del 1979, una famiglia numerosa era la norma poiché i molti figli potevano essere impiegati come forza lavoro ed erano una forma di

assicurazione e pensione per i genitori in età anziana. Quasi quarant'anni dopo, il quadro è rovesciato e, non diversamente da quanto accade da tempo nel mondo più sviluppato, la forte crescita del costo dei figli (particolarmente nelle città) per istruzione, salute, abitazione ed altro, e la diminuzione dei vantaggi che da essi si attendono hanno spinto le famiglie cinesi a considerare normale la forte restrizione della natalità. Riportare in auge il paradigma dei due figli sarà, per il Partito Comunista, un'ardua impresa.

Uno due tre la politica demografica cinese cambia ancora



La pubblicazione dei principali risultati del Censimento cinese conferma la crescita della popolazione nel corso dell'ultimo decennio, ma rivela anche l'intensità e la velocità dell'invecchiamento demografico del paese che ha indotto il governo a promuovere una politica demografica favorevole ai tre figli. Patrizia Farina descrive i principali risultati del censimento e le strategie messe in atto per contrastare lo squilibrio fra generazioni.

Qualche giorno fa ha destato scalpore la notizia del declino della popolazione cinese riportata da alcuni media statunitensi, notizia energicamente smentita dal governo che per l'occasione ha diffuso i risultati preliminari del censimento 2020. A parte queste schermaglie mediatiche quanto appena pubblicato dall'Istituto nazionale di Statistica cinese conferma che il paese, anche se un po' più numeroso, ha imboccato la strada verso un inverno demografico, con le sue conseguenze economiche e sociali.

I dati censuari raccontano infatti di un lieve incremento totale e della contrazione della popolazione attiva a favore di quella anziana, nata durante i baby boom degli anni 50 e 60 (Tabella 1 e Figura 1) e che fra il 1982 e il 2000, la stessa che ha concorso per il 27% alla crescita del prodotto interno lordo del paese. Benché l'invecchiamento della popolazione e le misure per contenerlo siano fra i principali argomenti politici del Regno di Mezzo, altri due indicatori sono significativi:

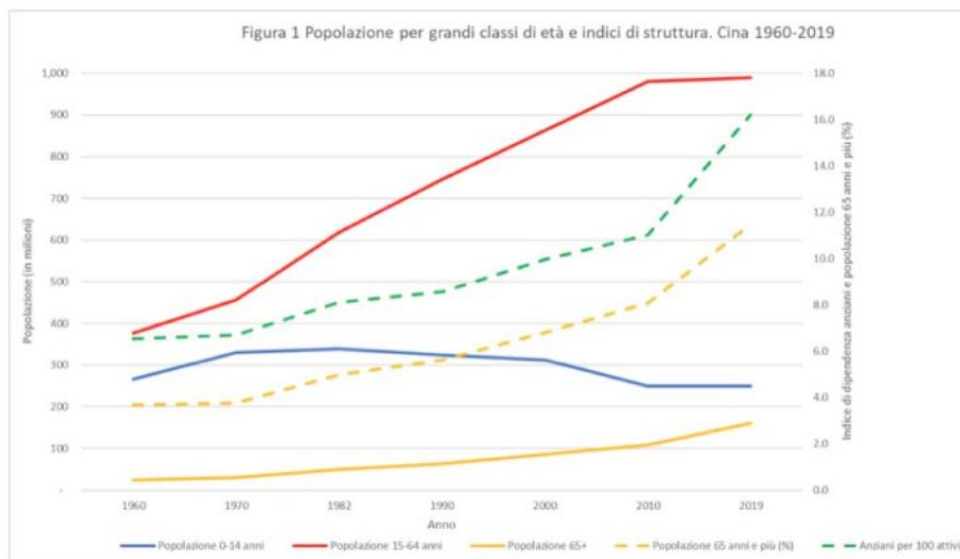
l'eccezionale numero di migranti interni – aumentati del 70% nel decennio e pari a un quarto dell'intera popolazione – e il rapporto tra i sessi alla nascita che, pur essendo in sostanziale calo rispetto al 2010, supera ancora e di gran lunga la soglia della normalità.

Tabella 1 Censimenti a confronto. Cina 2010-2020

Anno	Censimenti	
	2010	2020
Popolazione (in milioni)	1.399.720	1.411.780
Popolazione di età 0-14 (%)	18,0	19,3
Popolazione di età -59 (%)	70,2	63,4
Popolazione di età <u>60</u> e più (%)	13,3	18,7
Rapporto fra i sessi alla nascita	118,1	111,3
Tasso di crescita naturale (%)	0,57	0,53
Dimensione media familiare	3,1	2,6
Popolazione che vive in luogo diverso da quello di origine (in milioni)	221	376
Popolazione urbana (%)	50	64

Fonte: National Bureau of Statistics of China

Figura 1 - Popolazione per grandi classi di età e indici di struttura. Cina 1960-2019



Fonte: China Statistical Yearbook, 2019

Fra l'inizio degli anni '90 e la fine dello scorso decennio, la Cina ha goduto del cosiddetto bonus o dividendo demografico caratterizzato dalla presenza di una elevata percentuale di persone in età lavorativa rispetto a quella inattiva. La struttura demografica di quegli anni ha concorso a creare le condizioni per una crescita economica di intensità e lunghezza senza precedenti.

Il censimento racconta, tuttavia, che il periodo d'oro sta finendo: la popolazione in età lavorativa nel 2020 è diminuita del 7% rispetto al 2010 a fronte di un pari aumento di quella maggiore di 60 anni.

Il venire meno del vantaggio demografico e l'invecchiamento della popolazione è fonte di preoccupazione del governo, chiamato anche al mantenimento per nulla scontato del benessere raggiunto dalla popolazione anziana. Al proposito val la pena di citare un rapporto pubblicato nel 2019 dalla prestigiosa Accademia Cinese delle Scienze secondo cui il fondo pensionistico statale si esaurirà entro il 2035, anno in cui si stima una popolazione maggiore di 60 anni di oltre 300 milioni.

Più in generale, l'invecchiamento sfida il mantenimento delle condizioni di vita dignitose degli anziani, i più vulnerabili, una popolazione lasciata in gran parte nelle zone spopolate dalla emigrazione o non autosufficiente, che dispone di poche risorse e che non può contare, come avveniva un tempo, sulla rete familiare ormai polverizzata. Tutto questo è ben noto al governo, che ha avviato numerosi programmi di sostegno al benessere sociale come i piani pensionistici e assicurativi speciali, o i riconoscimenti economici elargiti ai nuclei composti da tre generazioni, nel tentativo di adattare un ideale culturale tradizionale – quello delle 5 generazioni – alla società contemporanea.

A queste iniziative di mitigazione del disagio sociale se ne aggiungono altre due più universali e su larga scala: il graduale aumento dell'età pensionabile – attualmente posta a 60 anni – un provvedimento molto urgente dato l'imminente arrivo delle generazioni del baby boom successive alla carestia del 1961 – e la politica dei due figli adottata nel 2015, in sostituzione di quella del figlio unico. La prima riforma è ancora in discussione e fonte di tensioni, la seconda ha dato modesti risultati ed è stata rimpiazzata proprio in questi giorni da quella dei tre figli.

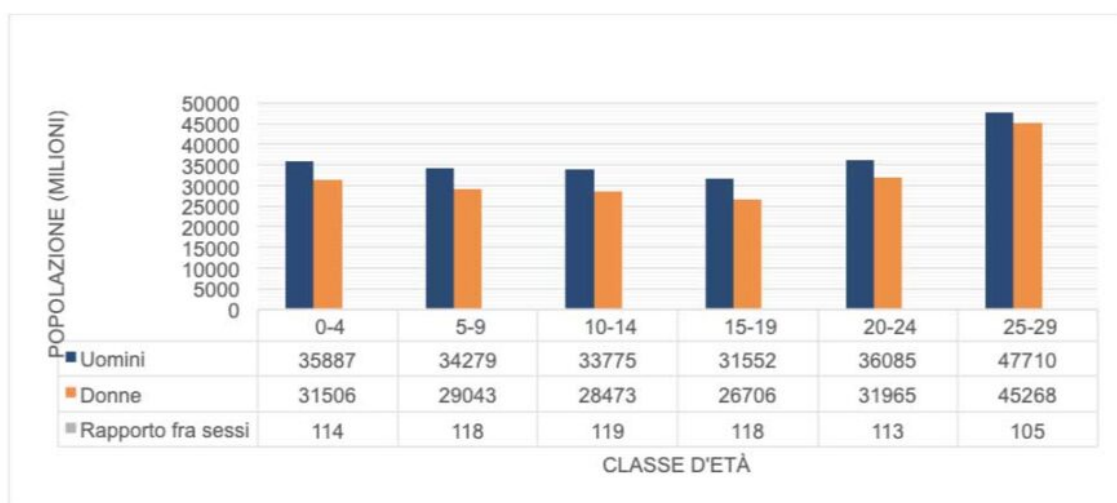
La trappola della fecondità

Proprio all'indomani della pubblicazione dei principali risultati del censimento Ning Jizhe, Direttore dell'ufficio nazionale di statistica, ha dichiarato che nel 2020 sono nati 12 milioni di bambini e bambine, il numero più basso mai registrato in Cina se si escludono gli 11,8 milioni di nascite avvenute durante la Carestia del 1961. Questo risultato, preceduto da riduzioni anche negli anni precedenti, in parte è imputabile all'esiguità delle generazioni oggi in età riproduttiva via via dimezzatesi

in conseguenza della politica del figlio unico. La trappola demografica in cui è finito il paese è destinata ad accentuarsi: si prevede infatti la riduzione del 40% del numero di donne in età feconda alla fine del decennio in corso, ciò che implicherà la riduzione delle nascite anche a fecondità invariata.

Il depauperamento delle generazioni femminili è aggravato dalla discriminazione nei confronti delle giovani e dal ricorso all'aborto selettivo alla ricerca del figlio maschio. Lo confermano i dati dei Censimenti – incluso l'ultimo – ma anche le statistiche ufficiali della popolazione per genere e classi di età (Figura 2). D'altronde, il governo ha recentemente rivelato che il 15% dei celibi delle coorti nate fra il 1990-2015 e attese al debutto sul mercato matrimoniale, non troveranno spose.

Figura 2 - Popolazione e rapporto fra i sessi di alcune classi d'età. Anno 2018



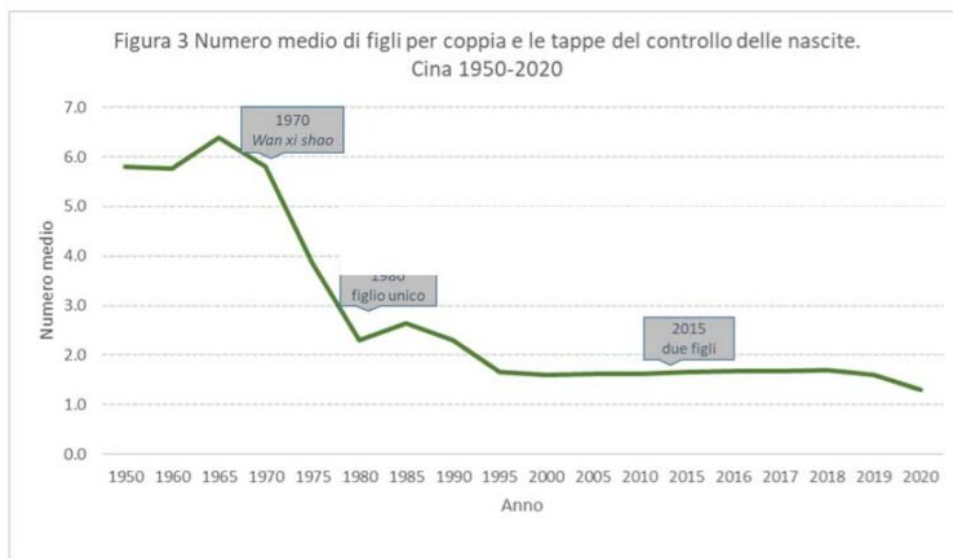
Fonte: China Statistical Yearbook, 2019

La trappola demografica è anche alimentata dalla riduzione della fecondità desiderata dalle coppie. Le difficoltà economiche, i costi della crescita dei figli e la difficile conciliazione lavoro-cura, inclusa quella dei genitori anziani sostenuti da una sola figlia o un solo figlio riducono la domanda di figli. Ai motivi materiali si aggiunge anche l'effetto di tre decenni di consolidamento di una norma sociale *contro* la riproduzione, costruita intorno a una famiglia ideale composta da un figlio o una figlia destinatari degli investimenti necessari a sostenere l'intensa competitività. Una sintesi delle indagini che si sono susseguite dagli anni '80 lo conferma: la domanda ideale di figli ancora pari a due nel decennio 1980-1989 si è ridotta nel nuovo secolo fino a 1,6.

L'abbandono della politica del figlio unico: troppo tardi o troppo poco?

Quando nel 2016 la politica dei due figli è entrata in vigore, la Cina ha registrato un picco nelle nascite: oltre 18 milioni di nati vivi – il numero più alto dal 2000, un aumento dell'11% rispetto all'anno precedente (Figura3). Quasi la metà aveva almeno un fratello o una sorella maggiore, il che sembra suggerire che l'abbandono delle restrizioni ha consentito alle coppie che lo desideravano di avere il secondogenito. L'efficacia della politica è stata però effimera: già l'anno successivo il numero di nati vivi si è ridotto del 3,5% rendendo vano l'obiettivo più volte dichiarato di voler incrementare le nascite fino a 20 milioni annui. Questo modesto incremento e la conferma del rapido invecchiamento della popolazione è all'origine della nuova politica demografica cinese: il 31 maggio infatti il premier Xi Jinping ha ufficialmente abolito anche il limite dei due figli.

Figura 3 - Numero medio di figli per coppia e le tappe del controllo delle nascite. Cina 1950-2020



Fonte: China Statistical Yearbook, 2019

La rivoluzione nella politica demografica cinese – dalla limitazione obbligatoria all'esortazione a procreare – è notevole per la sua portata e per l'effetto sperato di mitigazione dell'invecchiamento nel lungo periodo. Le armi a disposizione della leadership dovranno far leva sui vantaggi dell'avere una famiglia più numerosa anche riducendo le costrizioni materiali. Non per caso l'apertura ai tre figli è accompagnata dall'avvio di politiche economiche e sociali favorevoli alle nascite. Tuttavia, non tutto può essere ricondotto alla rimozione degli ostacoli materiali. La

sfida più difficile e forse impossibile da vincere è rappresentata dalla capacità delle istituzioni di “infondere” un nuovo modello familiare estraneo alle generazioni di figli e figlie uniche chiamate a fare famiglia e che per la prima volta non potranno essere coercitivamente costrette a obbedire.

La politica demografica cinese: dal figlio unico al terzo figlio



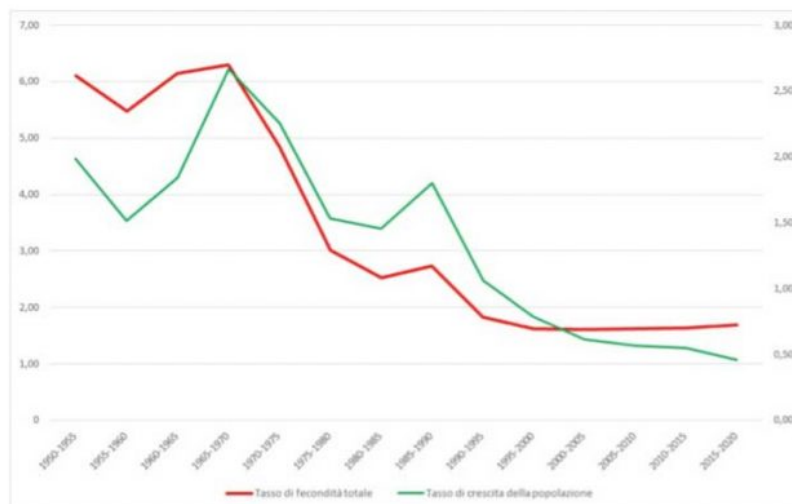
A settant'anni dalla promulgazione della politica del figlio unico (PFU), la Cina sta sperimentando una vera e propria crisi demografica. Dal 2015 il governo ha superato la PFU nel tentativo di rilanciare la fecondità con l'obiettivo di interrompere l'invecchiamento tendenziale della popolazione. Bonifazi, De Rocchi e Panzeri spiegano il pregresso storico e le sfide che la demografia cinese dovrà affrontare nel futuro prossimo.

La popolazione cinese dagli anni '50 ad oggi

Nel giro di appena sei anni la Cina sembra aver completamente abbandonato la politica di controllo delle nascite attuata dalla fine degli anni settanta. Del resto, la Cina di oggi è sotto tutti i profili un paese molto diverso da quello che, dopo la morte di Mao Zedong e la sconfitta della Banda dei Quattro, si apprestava a lanciare nel 1978 con Deng Xiaoping le quattro modernizzazioni¹. Secondo la dirigenza cinese, le modernizzazioni dell'agricoltura, della scienza e della tecnologia, dell'industria e della difesa nazionale non potevano infatti realizzarsi senza un forte rallentamento della crescita demografica, che rappresentava ancora un fardello difficilmente sostenibile per un paese che voleva avviarsi lungo una strada di rapido sviluppo economico. Nonostante infatti il tasso di fecondità totale (TFT) fosse sceso dai 6,3 figli per donna registrati ancora nella seconda metà degli

anni sessanta ai tre del quinquennio 1975-80, il tasso di crescita della popolazione si manteneva attorno all'1,5% annuo determinando una sostenuta crescita della popolazione (Fig. 1).

Figura 1 – Tasso di fecondità totale (scala di sinistra) e tasso di crescita della popolazione (scala di destra) in Cina, 1950-2020 (numero di figli per donna e valori percentuali).



Fonte: dati United Nations.

Valori che si sarebbero tradotti in un raddoppio nel giro di 45 anni di una popolazione che nel 1980 si approssimava già al miliardo. Timori che trovarono una loro traduzione numerica nelle previsioni effettuate nel 1978 da Song Jian, un esperto militare cinese che fu uno dei principali promotori della Politica del figlio unico (PFU), in cui veniva evidenziato come nel 2080 la popolazione avrebbe raggiunto i 4 miliardi di abitanti se si fosse mantenuto costante il TFT del 1975². Difficile pensare che una Cina con questi livelli di crescita della popolazione sarebbe stata in grado di arrivare ai risultati raggiunti in questi anni, anche se gli obiettivi della politica demografica erano ancora più ambiziosi fissando inizialmente un target di 1,2 miliardi di abitanti nel 2000. In realtà, a quella data la popolazione cinese raggiunse 1,27 miliardi di unità, ma l'obiettivo di fondo della politica demografica di rallentare e stabilizzare la crescita della popolazione appare oggi pienamente raggiunto.

Evoluzione ed impatto demografico e sociale della politica del figlio unico

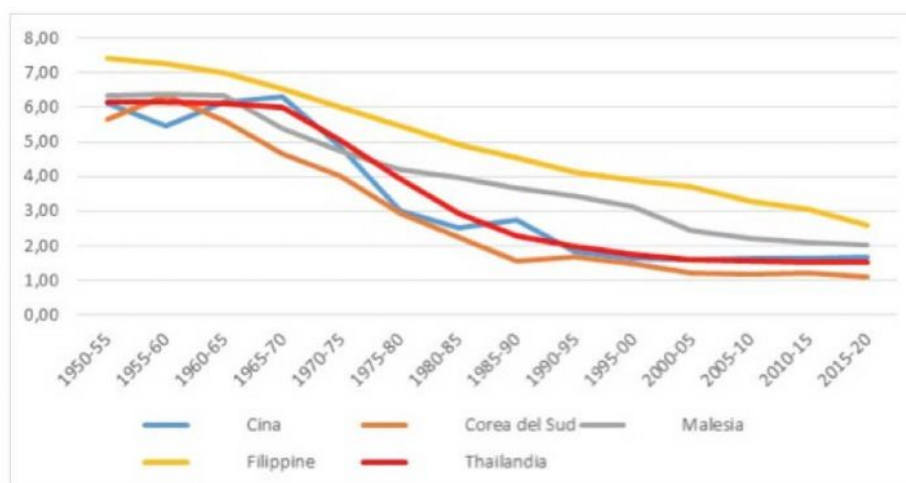
I primi interventi di controllo della crescita demografica risalgono, in effetti, agli anni cinquanta e con maggiore determinazione all'inizio degli anni settanta. È però con la definitiva archiviazione del maoismo che la politica di limitazione delle

nascite raggiunte il suo apice. Il discorso di Hua Guofeng all'Assemblea nazionale del popolo nel 1979 ne ha segnato l'avvio, con l'introduzione della PFU che attraverso benefici e penalità ha regolato per più di un trentennio la riproduzione delle coppie cinesi. In realtà, negli ultimi anni la limitazione a un solo figlio ha riguardato le famiglie non agricole che rappresentavano poco più di un terzo del totale, più della metà poteva invece averne un secondo se la primogenita era una bambina e il restante 10%, composto da minoranze etniche e abitanti in aree periferiche, anche un terzo³.

In ogni caso, dopo una prima fase di stallo nell'applicazione della PFU, anche per le proteste suscitate da un controllo così stretto sulla vita degli individui e delle famiglie, che determinò una risalita dei livelli di fecondità e dei tassi di crescita della popolazione, con gli anni novanta gli effetti della politica demografica appaiono con chiarezza. Il tasso di fecondità totale scese rapidamente sotto la soglia dei 2,1 figli per donna (teoricamente compatibile con la stazionarietà della popolazione), stabilizzandosi dalla seconda metà degli anni Novanta sopra gli 1,6, mentre il tasso di crescita è sceso a 0,5% nel quinquennio 2015-2020, così come confermato dal censimento della popolazione del 2020⁴. Le modifiche della PFU introdotte nel 2015, che avevano consentito alle coppie di avere un secondo figlio, non ha inciso sul livello di fecondità, verosimilmente perché lo sviluppo complessivo della società sembra aver creato, in Cina come in altri paesi del Sud-Est asiatico, le condizioni strutturali per una bassa fecondità. È questa probabilmente la ragione che ha spinto il governo cinese al recente provvedimento fa che ha portato a tre il numero di figli consentito, per affrontare le distorsioni nella struttura per età provocate dalla PFU.

In effetti, se consideriamo l'andamento del TFT in alcuni paesi dell'area dal 1950 ad oggi le tendenze appaiono molto vicine, con una sostenuta diminuzione dei valori scesi in gran parte dei casi al di sotto del livello di sostituzione (Fig. 2). La Cina (1,69), ad esempio, ha un tasso prossimo a quello della Thailandia (1,53), più elevato di quello della Corea (1,11), inferiore alla Malesia (2,01) e soprattutto alle Filippine (2,58). Resta da vedere se, e specialmente in che tempi, senza la PFU la Cina avrebbe seguito questo percorso di riduzione della fecondità. Ogni ritardo, viste le dimensioni demografiche del paese, si sarebbe tradotto in un notevole aumento della popolazione.

Figura 2 – Tassi di fecondità totale in alcuni paesi dell'Asia sud-orientale



Fonte: dati United Nations.

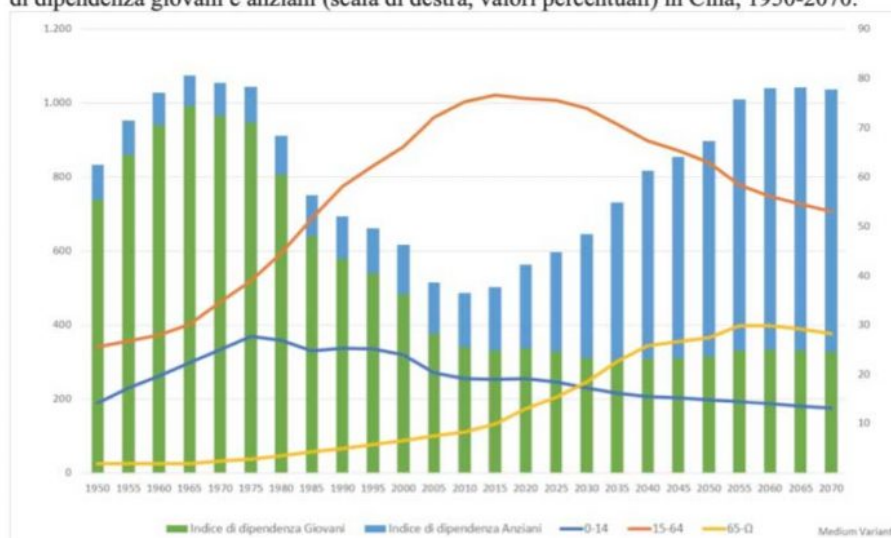
Se dal punto di vista dimensionale la PFU ha sicuramente raggiunto i risultati desiderati non sono mancate le conseguenze negative. Da una forte coercizione dei diritti individuali, a uno sbilanciamento nel rapporto tra i sessi a sfavore delle bambine, con ripercussioni sul mercato matrimoniale, a una distorsione della struttura per età, con conseguente invecchiamento della popolazione in presenza di un sistema di welfare ancora non in grado di affrontare un aumento così massiccio degli anziani. A proposito dello squilibrio del rapporto tra maschi e femmine alla nascita, provocato da infanticidi e ora soprattutto da aborti selettivi⁵, vale la pena ricordare, oltre alle pesanti implicazioni etiche e morali, il conseguente sbilanciamento del rapporto maschi-femmine – non limitato alla sola Cina – che ha avuto ampio risalto a livello internazionale (le *missing girls*, bambine e ragazze che “mancano all’appello”).

Le indagini mostrano che la maggioranza dei cinesi non ha intenzione di avere più di un figlio, con il risultato di accentuare, in futuro, gli squilibri tra le classi di età. Va poi considerato che i primi nati sotto la politica del figlio unico hanno ora circa 40 anni. Molti di questi sono migrati dalle aree rurali verso le grandi aree metropolitane, e i loro genitori rimangono senza il sostegno della loro prole. Nonostante lo straordinario sviluppo economico, la Cina rischia così di diventare un paese vecchio ma non abbastanza ricco da poter sostenere, con i pochi giovani presenti, tutti gli anziani. Una situazione che mette a repentaglio la stessa sostenibilità del sistema pensionistico⁶. Attualmente l’età pensionabile è 60 anni ma i fondi pensionistici avranno grosse difficoltà a sostenere i futuri pensionati

quando i *baby-boomers* nati dopo la Grande Carestia del 1961 entreranno in età pensionabile.

È la fine di quella finestra di bonus demografico determinato dalla PFU che ha accompagnato lo sviluppo cinese degli ultimi quarant'anni. La crescita della popolazione in età lavorativa, che ha superato il miliardo di unità nello scorso decennio, è stata infatti accompagnata in questo arco di tempo dalla diminuzione dei giovani e da un contenuto aumento degli anziani (Fig. 3). Il risultato è stato un progressivo calo dell'indice di dipendenza totale, passato dal 78,3% del 1975 al 36,5% del 2015, ma destinato a ripercorrere a ritroso nei prossimi decenni la stessa strada, tornando nel 2055 al di sopra del 70%. In un quadro demografico opposto però a quello degli anni della grande crescita della popolazione, con un forte peso degli anziani e un più contenuto contributo dei giovani.

Figura 3 – Ammontare della popolazione per fascia d'età (scala di sinistra, in milioni) e indici di dipendenza giovani e anziani (scala di destra, valori percentuali) in Cina, 1950-2070.



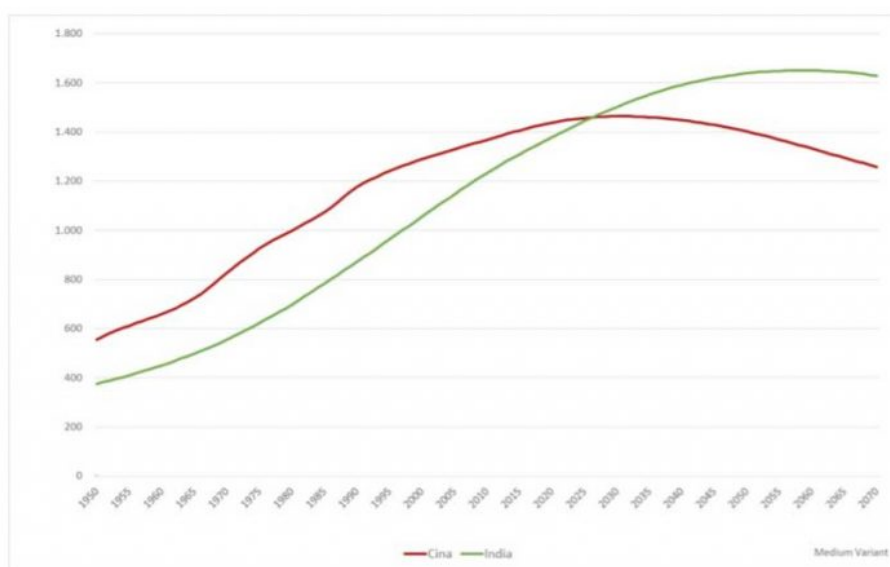
Fonte: dati United Nations.

Asia vs. Asia, il confronto con l'India

Per avere un'idea dell'impatto complessivo della PFU sulla popolazione cinese è utile confrontarne gli sviluppi passati e futuri con quelli dell'India, l'altro grande gigante asiatico⁷. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite (variante media) nel 2027 la popolazione dell'India sarà più numerosa di quella cinese (Figura 4)⁸. Ciò è frutto di politiche di limitazione delle nascite diverse e meno decise di quelle istituite in Cina. Il risultato delle diverse politiche di intervento appare dagli andamenti delle curve. Nel 1950 la Cina aveva 554 milioni di abitanti e l'India 376;

fino all'introduzione della PFU le due popolazioni sono cresciute parallelamente, ma dagli anni ottanta nel primo caso si è avuto un rallentamento dei ritmi di crescita mentre nel secondo si sono mantenuti elevati. Il risultato è che la popolazione cinese dovrebbe raggiungere il proprio massimo nel 2031 con 1,46 miliardi di abitanti, mentre quella indiana continuerà la propria crescita fino al 2059 arrivando a 1,65 miliardi. Così nel 2070 i cinesi dovrebbero essere 400 milioni meno degli indiani, a meno che la nuova politica demografica del Paese del Dragone non determini un deciso cambio nelle tendenze demografiche dei prossimi anni.

Figura 4 – Ammontare della popolazione di Cina e India, 1950-2070, in milioni.



Fonte: United Nations, World Population Prospects. The 2019 Revision, New York, 2019 (variante media della proiezione).

¹ La fine della politica del figlio unico in Cina. Un cambio generazionale? (Neodemos, 8 Marzo 2016)

² Greenhalgh S., "Missile science, population science: the origins of China's One-Child policy", *The China Quarterly*, N° 182, 2005.

³ Livi Bacci M., *Storia minima della popolazione del mondo*, V edizione, Bologna, Il Mulino, 2016

⁴ Uno due tre la politica demografica cinese cambia ancora (Neodemos, 11 Giugno

2021)

⁵ Ebenstein A., "The "Missing Girls" of China and the Unintended Consequences of the One Child policy", *Journal of Human Resources*, Vol. 45, n°1, 2010.

⁶ Uno due tre la politica demografica cinese cambia ancora (Neodemos, 11 Giugno 2021)

⁷ E-book I tre giganti. Cina, India e Stati Uniti (Neodemos, 23 Luglio 2013)

⁸ L' India dal 2024 sarà il paese più popoloso del mondo, ma la natalità è in declino (Neodemos, 11 Maggio 2018)